

**Vittoria riscata (50%)
per il candidato democratico
Al suo avversario Giuliani
il 48% dei consensi**

**Per la prima volta un nero
amministrerà New York
«Sarò il sindaco anche
di chi non mi ha votato»**

Hanno scelto Dinkins i «liberal» neri e bianchi

Dinkins ce l'ha fatta a diventare il primo sindaco nero della storia di New York. Ma per un soffio: 50% contro 48% di voti per Giuliani. Coi voti neri e ispanici sì, ma soprattutto grazie ai voti liberali, di sinistra. Ora il suo problema è essere sindaco di tutti, anche di quelli che hanno votato per Rudy. Ma i suoi primi riconoscimenti, dopo una campagna cauta, sono a Ted Kennedy e Jesse Jackson.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Posso?». Per prima cosa ha voluto chiedere il permesso al vecchio padre, che aveva fatto salire con il resto della numerosa parentela sul podio della sala dello Sheraton Center, festonato a festeggiare la prevista vittoria. «Vi presento mio padre, lui ha conosciuto i moll che erano stati schiavi...».

Qui è il simbolo. «Ci sentiamo fieri», dicono al quartier generale della campagna elettorale, sulla 125ª strada, in piena Harlem nera. La stessa strada dove David Dinkins all'età di 8 anni vendeva sacchetti per la spesa. Poi si era messo a lustrare scarpe, per aiutare la mamma e la nonna

che facevano le serve, perché nel frattempo papà se n'era andato di casa...
David Dinkins ce l'ha fatta a diventare il primo sindaco nero della storia di New York. Ma per un soffio. Il risultato finale è 50% per Dinkins, 48% per Giuliani. Con 898.534 voti contro 856.448 (questo il conteggio in cui mancano solo 5 seggi su 5243). Il risultato sembrava scontato in base ai sondaggi della vigilia, che gli davano 10-15 punti di vantaggio. Veniva confermato, sia pure con un margine assai più ridotto, dalle proiezioni fatte, a seggi ancora aperti, in base alle dichiarazioni di chi usciva dopo aver già votato. I dati su

mettercela tutta nel ricucire e lavarsi di dosso le palate di fango che nel corso della campagna elettorale gli ha rovesciato addosso l'avversario. Che finiscono per lasciare un segno, anche se un sindaco eletto direttamente resta tale per quattro anni. Cosa ha votato? Chiediamo alla vicina di casa incontrata in ascensore mentre scendiamo a prendere i giornali. «Dinkins ovviamente», risponde. «Ma ho una gran paura che ora manderà in bancarotta la cassa municipale...».

Chissà se gli elettori intervistati all'uscita dai seggi dicono la verità. Perché non avete votato per Dinkins? Perché non pagava le tasse, risponde la percentuale più alta, il 31%. Perché non avete votato Giuliani? Per il modo in cui ha attaccato Dinkins, risponde un altro percentuale maggiore, il 59%. La campagna a palate di sterco contro Dinkins ha nuocuto a Dinkins, ma ha nuocuto ancora di più a chi l'ha promosso.

La frattura c'è. Giuliani ha cercato di sanarla nella sala

strapiena di suoi sostenitori. «Ho appena chiamato il sindaco Dinkins, per congratularmi con lui...». Boato di fischi. «No, no, no... zitti... ascoltate... in America funziona così la democrazia, lui è il sindaco di tutti noi...», ha dovuto urlare, ordinare, comandare, senza successo per diversi minuti. Boati e fischi anche nelle sale dei democratici quando Dinkins dice «Rudolph mi ha appena chiamato, è una persona per bene...». Ma uno stile diverso per sedarli. Niente urla, niente ordini secchi da capopopolo. Un pacato: «So che sarete abbastanza gentili da farmi continuare... sì grazie, vi voglio tutti bene...».

La frattura resta. Ha certo un elemento razzista ma è più complessa. Dinkins non ha affatto avuto solo il voto dei neri. I neri sono un quarto della popolazione di New York. Elettori neri e ispanici sono maggioranza, il 52% dei neri e il 70% degli ispanici ha votato per Dinkins. Ma anche un elettore ebreo su dieci, un elettore bianco su tre. È vero, per la prima volta un sindaco



di New York non ha avuto la maggioranza delle tre «d», degli Italiani, degli Irlandesi, degli Israeliti. Ma il democratico Dinkins ha avuto il voto di quasi tutti i «liberal» - la sinistra - bianca o nera che fosse, mentre Giuliani il moralizzatore ha avuto il 90% dei voti conservatori, di destra, bianchi o neri che fossero. Dinkins ha avuto il voto dei giovani e delle donne.

Sì, un sindaco nero per la tolleranza nei confronti razziali che dilanano New York. Ma anche una scelta politica. Dinkins ce l'ha fatta, notano diversi commentatori, perché è riuscito a mettere insieme pezzi sufficienti del «mosaic».

di New York non ha avuto la maggioranza delle tre «d», degli Italiani, degli Irlandesi, degli Israeliti. Ma il democratico Dinkins ha avuto il voto di quasi tutti i «liberal» - la sinistra - bianca o nera che fosse, mentre Giuliani il moralizzatore ha avuto il 90% dei voti conservatori, di destra, bianchi o neri che fossero. Dinkins ha avuto il voto dei giovani e delle donne.

Sì, un sindaco nero per la tolleranza nei confronti razziali che dilanano New York. Ma anche una scelta politica. Dinkins ce l'ha fatta, notano diversi commentatori, perché è riuscito a mettere insieme pezzi sufficienti del «mosaic».

**L'inchiesta in Colombia
Innocenti i quattro italiani
Non «commerciavano» bambini
sono a Bogotá per l'adozione**

Descritti come loschi trafficanti di esseri umani, erano invece due coppie italiane in viaggio per soddisfare un legittimo desiderio: adottare un bambino. Una notizia falsa quella rimbalzata in Italia sabato sera. Frutto forse di un'indagine condotta con il classico stile sudamericano. I quattro italiani arrestati e poi rilasciati a Bogotá in Colombia non commerciavano bambini. Fine di un incubo.

BOGOTÀ. Raffaello d'Amico, Giuseppina Pasquale, Giuseppe Vincenzo Santoro e Margherita Amedeo dovranno affrontare ancora qualche problema di non poco conto prima di tornare in Italia con i piccoli colombiani (due fratelli di 5 e 6 anni i primi, un bimbo di 20 giorni i secondi) che vogliono legalmente adottare. Quel che è certo è che un incubo è finito. A Bogotá in Colombia non ci sono più dubbi sulla loro estraneità al traffico internazionale dei bambini. Con ogni probabilità si è trattato di un'indagine condotta con il classico stile sudamericano, accuse facili fomite alle agenzie che hanno messo in moto la catena dell'informazione. In Colombia, affermavano le agenzie, quattro italiani sono stati sorpresi in un'elegante palazzina di Bogotá. Con loro tre bambini in attesa di essere «deportati» in Italia. La polizia, stando alle agenzie, non era andata per il sottile. Volano accuse pesanti: oltre al traffico di bambini si parla di maltrattamenti e percosse. Qualche dubbio nasce dalla telefonata che d'Amico fa ad un parente in Puglia sostenendo di non essere stato arrestato, ma di essere stato la protezione dell'ambasciata italiana a Bogotá. Ma le fonti colombiane parlano di arresti, e quella è la versione le due coppie.

Battuti i candidati sostenuti da Bush Nipote di uno schiavo governerà la Virginia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Certo era un po' più divertente un anno fa, dice il vice presidente del partito repubblicano e uno dei «maghi» della campagna presidenziale di Bush. La sera del 7 novembre del 1988 era stata quella del conteggio dei voti da cui era risultata la sconfitta del democratico Dukakis. Martedì notte è stato un susseguirsi di conteggi che mostravano i candidati democratici vincitori su quelli repubblicani.

Un democratico, Joseph Florio, figlio di immigrati italiani a Brooklyn, ha riconquistato la poltrona di governatore del New Jersey dopo che per 8 anni di fila questo Stato aveva dato la maggioranza ad un brillante governatore repubblicano e reaganiano, Thomas Kean, allo stesso Reagan e a Bush. Democratico è il primo governatore nero della Virginia. Doug Wilder, nipote di uno schiavo. Democratico è il primo sindaco nero di New York, David Dinkins. Nero e democratico è Norm Rice, il nuovo sindaco di Seattle, sul Pacifico, nello Stato di Washington. Sempre democratico è nero è Coleman Young plebiscitariamente rieletto per la quinta volta

po nelle scorse settimane, e se ieri ha convocato alla Casa Bianca l'intero vertice del partito repubblicano per discutere la sconfitta.

«Sì, ora rivolgiamo la nostra attenzione alle elezioni del 1990, queste sono ormai acqua passata e su quelle tutto siamo ottimisti», ha detto a fine riunione il viceaddetto stampa di Bush, Roman, Paduak. Ma un altro dei partecipanti alla riunione, il senatore repubblicano Bob Packwood, ha ammesso che «certo ieri non è stata una bella giornata per noi» e ha confermato che si è discusso di eventuali «aggiustamenti» su una serie di temi, a cominciare dalla questione dell'aborto.

Un dato di fatto è che nelle elezioni di martedì i repubblicani in lizza sono stati battuti tanto più sonoramente quanto più zelantemente si erano adagiati sulle posizioni della destra antiabortista. In Virginia, il 75% degli elettori ha dichiarato all'uscita dei seggi che il tema aborto aveva avuto un ruolo nella loro decisione. Un segnale in questo senso era già venuto a Bush nelle scorse settimane, quando erano stati sconfitti diversi tentativi di far avere un seguito nelle legislazioni locali alla sentenza della Corte costituzionale



che andava nel senso di un'ulteriore scelta della Corte costituzionale, a favore dell'aborto. Ma martedì, qualche ora prima che si conoscessero i risultati elettorali, il presidente aveva dichiarato in una conferenza stampa che non aveva intenzione di modificare le «proprie posizioni» antiabortiste, perché «l'elettorato non vota su singoli temi, dà valutazioni complessive».

Bush non ha torto. I sondaggi all'uscita dai seggi fatti dal New York Times sul voto in New Jersey mostrano che l'opinione sull'aborto ha, ininfluente sulla scelta, ma meno di quanto possa apparire a prima vista. Ad esempio il voto

per il democratico, favorevole alla scelta da parte della donna, è composto da un 60% di gente che ritiene che l'aborto vada limitato e un 11% che vi è decisamente contrario. Per converso, il voto per l'antiabortista repubblicano è composto da un 49% di abortisti, 31% di gente che vorrebbe limitarlo e 20% di gente che vorrebbe abolirlo.

Né hanno torto i suoi sostenitori a osservare che se si rivoltasse domani per la Casa Bianca vincerebbe tranquillamente ancora Bush. Anche il grande successo dei candidati neri va considerato con più attenzione. E non solo perché

in alcuni casi, New York e Virginia, il distacco è stato più ridotto di quel che appariva dalle prime proiezioni (tanto che in Virginia si va ad una riconsiderazione dei voti). A New York Dinkins ha vinto anche perché ha cercato di migliorare, almeno quanto aveva cercato di distanziarsi, un suo predecessore, Koch. E un po' perché si è presentato come una sorta di «Bush democratico». In New Jersey il democratico Joseph Florio ha battuto l'avversario repubblicano, ma sostenendo nel corso della campagna elettorale che era più vicino di lui al governatore repubblicano e reaganiano uscente Kean.

David Dinkins, il primo nero eletto a sindaco di New York, subito dopo il conteggio dei voti che hanno confermato i pronostici della vigilia. Il candidato democratico, infatti è riuscito a convogliare sul suo nome la maggioranza degli elettori, battendo il repubblicano Giuliani. Nella foto, due momenti dei festeggiamenti per la sua elezione.

Dinkins Telegramma di auguri di Occhetto

ROMA. Appresa l'elezione di David Dinkins, il segretario generale del Pci, Achille Occhetto, gli ha inviato il seguente telegramma: «Mi congratulo con lei per la sua brillante elezione. Che un uomo progressista di questa statura sia sindaco di New York è cosa buona e importante. Che sia un uomo nero accende la speranza di tutti coloro che operano per rompere vecchie barriere tra uomini e donne di diverse nazionalità, razze, culture. New York è già una grande città multietnica. Può diventare il laboratorio di una convivenza mondiale nuova che sia pacifica, fondata sulla giustizia e la solidarietà. Le auguro sinceramente di poter procedere lungo questa strada».



Barbara Bush e Raissa Gorbaciov forse si stringeranno la mano in Italia. È una delle voci riportate ieri dal «Washington Post» sul summit di dicembre. Sembra che l'ipotesi di un incontro tra le due «first ladies» abbia lanciato un funzionario della Casa Bianca e che Barbara Bush l'abbia accolta con entusiasmo: «Se Raissa ha piacere di vedermi, bene, non ho bisogno di tempo per fare le valigie».

Barbara a Roma con Raissa? Per il summit di dicembre forse anche un incontro tra le due first lady

WASHINGTON. Se accompagneranno i loro mariti al «verice navate», Barbara Bush e Raissa Gorbaciov potrebbero incontrarsi in Italia: è una delle voci riportate che ieri il Washington Post ha riportato su una eventuale partecipazione delle due «first ladies» al summit di dicembre. Né per l'una né per l'altra una decisione definitiva è stata presa. «Mi piacerebbe incontrare la signora Gorbaciov», se a lei fa piacere incontrare me non ho bisogno di tempo per fare le valigie», ha detto Barbara ai giornalisti. La «first lady» americana ha comunque escluso la possibilità di accompagnare Bush sulle due navi che ospiteranno il vertice. Ad avanzare l'ipotesi italiana è stato un funzionario del suo staff, visto che Raissa e Mikhail Gorbaciov saranno a Roma alla vigilia del summit. Le possibilità che Barbara Bush torni in Europa per la terza volta dall'insediamento

«E Londra salvò quei criminali italiani»



Vittime dei militari italiani in Jugoslavia

LONDRA. Un agghiacciante documentario sulle atrocità commesse dagli italiani durante l'ultima guerra è stato trasmesso dalla Bbc nel quadro di un'inchiesta intesa a scoprire come mai 1.200 criminali di guerra italiani, a differenza di quanto accadde per quelli tedeschi e giapponesi, non furono mai processati. Il documentario «Fascist Legacy», presentato nella popolare serie «Timewatch» ha scioccato gli inglesi con scene di sterminio che richiamano alla mente i momenti più allucinanti dell'Olocausto. Se l'uso delle armi chimiche, la decapitazione e il bombardamento delle tendopoli della Croce Rossa in Etiopia sono episodi già noti, le prove dello sterminio della popolazione di interi villaggi in Jugoslavia sono apparse nuove e particolarmente spaventose.

Alcuni superstiti sono stati intervistati mentre una copia di documentazione fotografica ha mostrato drammatiche testimonianze di tortura anche nei confronti dei bambini. L'ambasciatore italiano a Londra ha inviato una «dura protesta» al presidente della Bbc

Milleduecento criminali di guerra italiani non sono mai stati processati. Lo rivela un agghiacciante documentario trasmesso ieri sera dalla televisione inglese sullo sterminio commesso dai fascisti italiani contro la popolazione civile in Jugoslavia durante l'ultima guerra. Secondo il programma della Bbc, il Fo-

reign Office fece di tutto per impedire il processo contro i militari italiani accusati della morte di migliaia di civili jugoslavi. Motivo? Non indebolire il governo e non agevolare indirettamente il Partito comunista. L'ambasciatore italiano a Londra ha presentato una nota di protesta al presidente della Bbc.

implicitamente il Pci. Il programma nota l'ironia del processo e condanna a morte da parte degli inglesi del generale Bellomo che aveva un passato di antifascista. Secondo Palumbo gli inglesi volevano «lasciare un esempio» e oscurare il fatto che tanti criminali di guerra se la cavavano con niente. L'antipatia del governo inglese verso il conte Sforza viene pure attribuita in parte al suo ruolo a capo della commissione per portare i fascisti davanti alla giustizia. «Gli alleati desideravano proteggere certi ex criminali di guerra fascisti che consideravano anticomunisti di cui ci si poteva fidare», dice Palumbo. Il 7 settembre del '44 l'alto commissario inglese a Roma scrisse: «La completa defascistizzazione dell'Italia, così come la vedono i comunisti, equivale ad una rivoluzione comunista». Gli inglesi esaminarono la possibilità di usare i disordini intorno al processo di Pietro Caruso per disfarsi di Sforza. O.J. Scargent del Foreign Office scrisse: «Sarremmo soddisfatti se potessimo incolpare abbastanza da farlo uscire dal governo».